

## Governo del mondo, unità dell'Europa

GUIDO FORMIGONI

### Introduzione

**L**a questione dell'Occidente, del suo presente e del suo futuro, non può fare a meno di misurarsi con l'orizzonte delle regole e delle istituzioni internazionali. Il problema si colloca oggi sullo sfondo di una ricerca lontana: possiamo ricordare il progetto kantiano per una pace perpetua, di cui è appena trascorso (in sordina) il bicentenario, che muoveva dalla stessa esigenza del costituzionalismo moderno, allargandosi dall'ambito statale nazionale alla considerazione della dimensione mondiale. Siamo ormai a ottant'anni dai primi progetti politicamente realistici di una organizzazione internazionale per la salvaguardia della pace (quella che sarebbe stata la Società delle Nazioni) e abbiamo appena celebrato il cinquantenario delle Nazioni Unite. Sono lunghi itinerari storici che pesano nel bene e nel male sulle nostre spalle.

Il problema è naturalmente emerso in una luce tutta nuova dopo gli inaspettati e cruciali eventi del 1989-1991. La fine della guerra fredda per implosione del blocco sovietico, la dissoluzione della stessa URSS e la perdita della forza coesiva e attrattiva del comunismo mondiale, hanno lasciato dietro di sé nuove realtà. Da una parte è apparso il sogno possibile di un mondo unito, della fine delle separazioni, di una pace più vicina, del recupero di un terreno comune di sviluppo dei valori e dei diritti. Dopo la caduta del muro di Berlino ha aleggiato per qualche tempo questo nuovo respiro universalista. Una nuova enfasi è stata caricata sul ruolo dell'ONU, non più bloccata dagli antagonismi paralizzanti delle superpotenze, e quindi in grado di rappresentare un governo reale del mondo.

Ma subito si sono sovrapposte su queste speranze nuove tendenze oggettivamente imperiali dell'Occidente, sia pure espresse in forme inedite, non più segnate soltanto dal diretto dominio politico-militare: si è parlato affrettatamente di "nuovo ordine mondiale", di un unipolarismo possibile attorno all'unica superpotenza rimasta, gli USA, anche di "ingerenza umanitaria" negli affari interni dei diversi paesi in stato di crisi. L'idea di un'allargamento del-

la NATO (strumento quant'altri mai della guerra fredda) all'Est europeo ne è apparsa subito ulteriore incarnazione. Aspirazioni all'egemonia occidentale all'interno dell'ONU stessa non sono mancate (mascherate e assicurate al contempo dai nuovi equilibri del Consiglio di sicurezza). Ma soprattutto è riemersa una vocazione pluridecennale all'unificazione economica del globo, governata dagli organismi di Bretton Woods (FMI e Banca mondiale) e basata sull'ideologizzazione delle leggi del mercato. Tale tendenza accompagna l'oggettiva globalizzazione (o delocalizzazione) dei processi comunicativi e socio-economici, che comporta di per sé un'avanzata unificazione del mondo dal punto di vista culturale. Alla parabola conclusa dell'ordine occidentale "colonial-imperiale" tende quindi a sostituirsi una nuova uniformità. Il "modello unico" rimasto sulla scena si converte a tratti in "pensiero unico".

Ma anche questa apparente nuova egemonia è stata tutt'altro che indisturbata. La nuova emersione delle diversità etniche, nazionali, religiose, culturali, regionali, addirittura tribali, non si è dimostrato affatto semplice da governare per le organizzazioni internazionali a guida occidentale, e nemmeno per le maggiori potenze nella loro libertà d'azione. La tragedia dei nuovi conflitti scatenati sull'onda delle micro-appartenenze e liberati dal venir meno dei vincoli imperiali ha insanguinato l'Europa balcanica, aggravandosi anche nelle ahimé più assuefatte terre africane. I sostanziali fallimenti del nuovo protagonismo dell'ONU in Somalia, Bosnia, Ruanda sono a dimostrare questi problemi, anche se troppe volte si ha l'impressione che i "caschi blu" e le Nazioni Unite siano stati soltanto trattati da capri espiatori di altre impotenze o di inconfessati interessi contrari alla pacificazione.

Il dibattito è quindi apertissimo sul futuro di questa realtà sotto il profilo organizzativo e istituzionale. L'autorevole storico Paul Kennedy recentemente sulla rivista "Foreign Affairs" si è fatto portavoce di una visione riformista del problema, che ritiene comunque l'ONU l'unica "polizza d'assicurazione" dell'umanità sul suo futuro. In quest'ottica occorrerebbero solo ritocchi alla carta istitutiva, l'attuazione di organi previsti e mai realizzati (come lo Stato maggiore unificato), e l'impegno maggiore degli organismi internazionali nel sostenere gli Stati nazionali in difficoltà, soprattutto nelle aree sottosviluppate. Altre correnti di studi puntano molto più direttamente a una riforma democratica dell'ONU che comprenda l'idea di una "democrazia transnazionale", affidando a rappresentanze popolari e non solo governative un ruolo internazionale. Ci sono poi visioni crescentemente critiche dell'idea stessa di un governo mondiale. Danilo Zolo nel suo recente *Cosmopolis* sostiene in fondo che ogni idea di governo mondiale esprime una volontà di controllo direttoriale ispirato alla memoria della Santa Alleanza, ed è quindi irrimediabilmente consegnata all'incapacità di rispettare la complessità e il pluralismo delle realtà politiche e civili, culturali e sociali, del pianeta. Meglio quindi sarebbe una visione articolata e di minor profilo, che privilegi interventi pacificatori a bassa intensità e

una gamma di strumenti meno intrusivi e imperialisti.

Occorre poi anche considerare che l'Occidente stesso si diversifica considerevolmente a seconda dei punti di vista e delle opzioni in gioco. Dal punto di vista culturale, l'Occidente non è un monolite: emerge ad esempio un ruolo nuovo possibile delle religioni - e specificamente del cattolicesimo - nell'articolazione del suo volto storico. La Chiesa cattolica mai si era appiattita integralmente sull'Occidente, nemmeno nel periodo della guerra fredda, pur scoprendo affinità ideali e convergenze politiche con le leadership di tale mondo, intorno alla necessità di opporsi all'alternativa comunista. Ma la visione idealmente tripolare del mondo (la Chiesa tra Est e Ovest in funzione di educatrice e maestra) era continuata sotterraneamente a pesare, e si è espressa alla fine della guerra fredda in forme embrionali ma significative di nuova autonomia. È emersa una nuova tendenza a ricoprire la funzione di coscienza critica dell'occidentalismo, manifestata in varie posizioni di papa Giovanni Paolo II (dalla linea tendenzialmente antimoderna sulla morale personale alle istanze critiche dell'economicismo unilaterale e degli squilibri socio-economici) o del corpo ecclesiale nel suo insieme (sui terreni della pace, dello sviluppo demografico o dell'immigrazione). Il terreno del dialogo con le religioni "altre", avviato in modo inedito negli anni Ottanta, è in questo senso delicatissimo.

Anche sotto il profilo spaziale, ci sono nuovamente varie accezioni di tale immagine. A un limite sta l'idea di un Occidente inteso semplicemente come mondo sviluppato, costruito sul "triangolo" Europa occidentale, USA, Giappone. Sembrerebbe l'immagine della Trilateral Commission, e forse coinciderebbe più specificamente con quanto normalmente viene definito il "Nord" del mondo, in contrapposizione al "Sud" povero. Questo è in fondo l'Occidente che si pensa minacciato dalle nuove forme di "invasione" barbarica (immigrazioni, terrorismi, fondamentalismi...), e invoca forme moderne di limes, protettive nei confronti del non-occidentale. C'è poi l'immagine più consueta di un Occidente "bianco" e atlantico, che nonostante la conferma e la possibile estensione degli organismi di cooperazione nati negli anni della guerra fredda, appare sempre più come concetto inadeguato a rappresentare in modo comune il mondo europeo e quello americano. Tutto ciò sia per le ricorrenti tentazioni di unilateralismo degli USA, sia per il fatto che l'Europa è pur sempre realtà ormai corposamente istituzionale anche se politicamente fragile.

Qui sta l'altro polo della nostra discussione odierna. Dove va l'Europa dopo l'89? L'integrazione realizzata lentamente nel tempo, con un processo durato ormai quarant'anni, è apparsa sempre più (come ha scritto uno dei suoi più lucidi studiosi, Alan Milward) una forma di sostegno reciproco di Stati nazionali alla prese con la complessa ridefinizione del proprio ruolo dopo la tragedia della seconda guerra mondiale, ma tutt'altro che disposti a ripensare la loro sovranità. Abbiamo avuto l'accelerazione, con il trattato di Maastricht del 1991-92, della tendenza all'unificazione economica, giunta a mettere sul tap-

peto quel simbolo non solo economico delle sovranità nazionali che è la moneta. L'unità monetaria, quando sarà compiuta, sarà una svolta forte nella vicenda dell'integrazione comunitaria, ed esprime una indubbia potenzialità di sviluppi politici. Ma un'Europa unita ispirata dalle dinamiche monetarie avrà la possibilità e la forza politico-culturale di non lasciare alle banche centrali la definizione della propria identità? Saprà crescere non solo una identità europea, ma anche uno spazio politico democratico europeo e una volontà politica europea di gestire i drammatici problemi di un continente che non si ferma certo all'Oder o all'Isonzo? L'Europa attuale ha comunque al suo interno, nel nuovo polo di attrazione della Germania unita, il fulcro di una riorganizzazione di fatto del Vecchio continente, sul piano economico e geopolitico, in termini meno "atlantici" che nel passato. Questa tendenza promette un'Europa più ricca e pluralistica o disegna ineluttabilmente un nuovo potere più o meno egemonico cui i diversi "Sud" dell'Europa non possano che adattarsi?

Su questi punti vorremmo interrogare i nostri relatori. Il tema cruciale della storia dell'Occidente alla fine del sec. XX appare comunque sempre più l'interrogativo sulla capacità di questo composito mondo di far convivere la positiva matrice ideale della propria tradizione (ineliminabilmente connessa alla dignità della coscienza e quindi del consenso) con la potenzialità-necessità di unificazione del mondo che la storia sembra assegnargli, chiamandolo a un incontro con molte e problematiche diversità. ■